(2)

RUTZVANSCAD
IL GIOVINE

ARCISOPRATRAGICHISSIMA TRAGEDIA

Elaborata ad uſo del buon guſto de' Grecheggianti Compoſitori

D A

CATTUFFIO PANCHIANIO

BUBULCO ARCADE.

AMICO LETTORE.

IN qualunque letteraria materia ha sempre patito l' Italia d' emulazione. Forse si dramò questo genio fin da que' secoli, ne' quali Cesare, e Pompeo divisero in due Partiti questa allora Regina delle nazioni. Pompeo nessuno eguale volea: Cesare nessuno volea superiore. Queste due massime opposte hanno provocato i Popoli successivi a tali cimenti, di cui son piene le Storie. Ma dacchè l' Italia è passata dal genio feroce, e guerriero agli ameni studj di pace, non ha per questo cessato d' essere tuttavia faziosa: il che riscontrandosi in ogni sorta di scienze, per gl' Italiani trattate, ci restringeremo alle sole umane lettere, e specialmente alla Poesia, anzi a quel genere d' essa, che versa circa l' imitazione. Appena fe vedersi in Scena l' Ariosto col suo leggiadro Poema Romanzo; che Bernardo Tasso col voluminoso Amadigi, e con altri simili minori Poemi; il Bolognetti col suo Costante; e cent' altri, di cui non giova far conto, uscirono in luce. Allora che Torquato Tasso comparve agli occhi degli Uomini colla sua famosa Epopea; ecco il Bracciolini con la sua Croce riacquistata; il Graziani con la sua Granata; l' Enrico con la sua Babilonia; il Sem-

pronio col ſuo Boemondo ; ed il Marino colla Str
ge degl' Innocenti , e con altro maggior Poem
prarompere. Il Guarini miſe appena in Teatro
ſuo Paſtor fido dietro all' Aminta del Gran To
quato, che ecco con la Filli di Sciro il pro B
narelli, ed ecco cento altre Paſtorali empier l'It
lia di Selve, d' Armenti, di ricotte, e di giu
cate in bocca ai Boſcherecci Poeti. Finalmente
viene a un bell' umore il talento di teſſere, e
pubblicare alcune Tragedie; ecco ogni Poeta Ita
liano calzarſi il coturno, e voler fare la ſua f
gura in Teatro ; la qual coſa avendo moſſo no
meno a riſo, che a nauſea l' Autore della ſeguen
te Favola, ha voluto fare uno ſcherzo a queſ
Tragici, che certamente non ſi aſpettavano. H
voluto farne ſpettacolo al Popolo, e far de' Tra
gici una Commedia, col titolo, e con la maſche
ra di Tragedia: di modo che in vendetta di vo
ler queſti far piangere gli Uditori, è riuſcit
all' Autore di far ridere di coloro, che hanno vo
luto far piangere : però merita la novità dell
impreſa che tu ne guſti, e la legga coll' inten
zion dell' Autore : imperciocchè in queſta guiſ
guſtandola, d' ingrato ſapore non ti parrà. A
queſto fine di far coſa tanto piacevole, la quale
a promovere il riſo attiſſima foſſe, ha ſcelto
l' Autore dalle Novelle Perſiane l' Azione, e i
Perſonaggi, che portan nomi aſſai ſtrani, e che
nel

nel nostro Dialetto riescon peravventura lepidissimi. Così vedrai quivi entro bizzarramente cangiati i fulmini attribuiti da' Poeti alla favolosa Deità di Giove, in fantasie curiosissime, che non men contribuiscono in una graziosa forma al piacere di chi legge, che allo scredito delle menzogne de' Greci. Alcuni luoghi, che bisogno di spiegazione avevano, li troverai segnati con lettere, alle quali corrispondono le Postille poste nel fine dell' Opera. Le parole poi, che olezzano di gentilesmo, come Fortuna, Fato, e simili, siccome qualunque espressione, secondo il falso sistema degli Etnici; sieno da te ricevute, come ornamento del dire poetico, non come sentimenti del cuore di chi questa Favola scrisse, che, siccome nacque Cattolico, così vivendo in questa Santa, e sola vera Religione, spera, mercè della Divina Grazia, in essa ancora morire. Vivi felice.

PERSONAGGI.

RUTZVANSCAD il Giovine, Re della China, e della nuova Zembla.

MAMALUC, ſuo primo Miniſtro.

CULICUTIDONIA, Vedova di Tettinculuffo T ranno della nuova Zembla.

ABOULCASSEM, ſuo Cugino.

MUEZIM } Figlj di Culicutidonia.
CALAF }

NUTRICE.

ASTROLOGA di Piazza.

ALBOAZENO.

CORO d' Orbi di Piazza.

La Scena è nella nuova Zembla nella Città di Tonzfeznprhzimk avanti la Porta Reale nella Gran Piazza.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aſtrologa di Piazza.

PRia che ſpariſca in Ciel .... (meglio alle curte)
Prima che venga il dì, s' adatti in luogo,
Ove poſſa ſpacciar merci di ciancie,
Il Palchetto, e la ſedia. Io là ſedendo,
Col velo nero indietro tratto, al Mondo
Preſagirò gravi future coſe.
Ma quanto meglio fora,
Che in ruſtico Mercato
A ſpiegar mi portaſſi
Falſi preſagi al ſtolido Bifolco;
Che trattenermi in queſta
Da Numi odiata, ed abborrita Terra;
Dove tra poco ha da ſeguir un' opra,
Ch' egual non vider mai le Greche Scene.
Oh de' dotti eſcrementi di Roſaccio
Cibata non mi foſſi! oggi per certo
La pena non avrei
Di dover preſagir sì triſti eventi.
Oggi il gran Rutzvanſcad, dell' Equinozio,
E della bionda Primavera figlio;
(Perchè il coſtume antico vuol, che tragga
L' origine ogni Eroe dall' alte sfere)
Il grande Rutzvanſcad ne' Campi Eliſi,
Per qual' ignota, e non penſata ſtrada,
Attende il non men grande,

Che sfortunato Rutzvanſcad Nipote.
Ahi! qual lui rivedrà l' afflitta Madre?
Ahi! quante ſtragi, e quante coſe orrende!
Ch' io taccio, perchè ancora
Gente in Piazza non v' è; benchè non abbia
Tanti riguardi il Tragico Poeta.
Nè le calamità, ch' oggi vedranſi,
Per colpa ſon del Re, che ſaggio, e pio
Regge con dolce fren l' ignoto Mondo;
Ma Giove irato, allorchè l' Ava inſigne
Kereſtanì, de' Genj alta Nipote,
S' unì contro il divieto ad uom terreno,
Come ne fanno al Mondo
Le novelle Perſiane eterna fede,
L' ira non vuol depor, ſinchè non veda
Tutta perir queſt' infelice ſtirpe.
Certo io partir volea; ma trattenuta
Da un Tragico Poeta, che aſſerimmi
Eſſer' uſo, e dover, che l' Indovina
Sempre intervenga alle funeſte coſe,
Mio malgrado m' arreſto. Ed ecco s' apre
Sul primo albor del dì l' infauſta Reggia;
Poichè, ſe gli accidenti
Della Caſa Real reſtringer deve
Dell' ore ventiquattro il breve ſpazio,
Convien, Numi del Ciel, che occulto iſtinto
Faccia di buon mattin, che il Re ſi levi.

ſi ritira.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mamaluc, Rutzvanſcad.

Mam. *Poichè jer ſera così tardi al letto*
Vi mandaro, Signor, le cure pubbliche,
A non men chiaro dì prender vi piace
Queſt' inſalubri, ed umidi crepuſcoli,
Impregnati di parte eterogenee,
Della voſtra ſalute a sì gran riſchio?
Che ſia ciò! Non per anco al Real Pozzo,
Per attingere l' acque,
Delle Galere giunſero i forzati;
E voi fuor delle piume in Piazza uſcite?
Rutz. *Mio caro Mamaluc, alla tua fede*
Tacer non poſſo i più naſcoſi ſenſi.
Sai ch' io dò legge al gran Chineſe Mondo;
E che di mie vittorie, in giuſta guerra,
Spoglia è la nuova Zembla, ove ſcacciai
Dall' uſurpato Trono
Tettinculuffo, il barbaro Tiranno;
Onde par, che di me dar non ſi poſſa
L' uom più poſſente, o più temuto in terra;
E pur di queſta mia
Felicità, e grandezza, io non riſento
Gioja, o piacer; ma gl' infelici ſpirti
Sempre premendo va cupo penſiero.
Mam. *Che ſentenza direi, ſe foſſi Greco,*
Per ſpiegar, o Signor, quanto ſia falſo
Il giudizio del volgo
Nel miſurar felicità terrene!
Pur dirò: coſa uſata in chi poſſiede

Co-

Cose grandi nel Mondo è aver gran cure.
Ma la nota mia fè, se vi par degna
Del grave arcano, a me spiegar vi piaccia
Questa del vostro duol cagione occulta.
Se rimedio apportar non è bastante
Al vostro mal l' insufficienza mia,
Sfogato, almen sarà minore il duolo.
(Passar può per sentenza questo detto.)

Rutz. *Poco più che tre lustri egli è, che amai*
Vaga amabil beltà, nel di cui volto
Impressero il più puro, e vivo raggio
Di lor bellezza eterna i sommi Dei;
Ma il minor de' suoi pregi
Era il bello del volto, al par di tante
Doti sì illustri, e chiare,
Onde apparìa quella bell' Alma adorna.
Vivace, e gentil brio s' univa in lei
Alla saggia modestia, ed al decoro,
Che di nobil Donzella è il primo onore.
L' amai fedele, e in lei trovai senz' orma
D' insana ambizion, tenero affetto,
E in un tenero amor pudiche voglie.
Tanto in fine l' amai, ch' anche mal grado
Al suo natal di pura,
E illustre nobiltà, però ineguale
Al Talamo Sovrano
D' un Successor di così vasti Imperj,
Con sacro nodo a lei Sposo mi strinsi:
E in breve di gemella
Cara prole maschile eccomi Padre.

Mam. *Da voi, Signor, a me s' affida un caso,*
Che, se ben Servo antico in vostra Corte,
Nuovo mi giugne.

Tutto

Rutz. *Passò con segretezza: il genio altero,*
E nulla men feroce
D' Aovrun Araschid il vecchio Padre,
Mi persuase ad occultar la Sposa,
E la prole innocente,
Per tema del furor de' suoi trasporti.
Ahi vane diligenze! Un Servo infido
Per un pensier di migliorar sua sorte
Con ricco premio, ci ha tradito, ed ora
E' forza che rinovi
Quel gran dolor, ch' io porterò alla Tomba.

Mam. *Strane cose, Signor, d' udir attendo.*

Rutz. *Araschid ne fremè, però in segreto;*
E fatto giuramento
Per l' alma del dottissimo Confusio
Di troncar questo nodo, ch' ei chiamava
Al Sangue Equinozial ingiuria, ed onta,
L' atra bile occultò, che lo rodea.
Poi colto il tempo, che alla caccia andando,
Trattener mi dovea per qualche giorno
Dalla Reggia lontano, e dalla Sposa,
Ad un de' suoi più fidi
L' empia strage ordinò di lei, de' cari
Pargoletti innocenti:
Con ordine, che il cor della mia Cara,
Di fede albergo, e d' onestà più pura,
Accomodato in dilicato Cibo
Porger mi si dovesse al mio ritorno
In orribil vivanda.

Mam. *Oh che gran cosa!*
In punto ammirativo
La cena di Tieste

Quì

Quì esclamerebbe un Tragico Poeta;
E ne farebbe applauso
Il troppo Ipocondriaco uditore.

Rutz. *Ma senti ancor più fier comando: aggiunse,*
Che de' miseri Figlj fatti Eunuchi
Mi fosser dati in Cibo i ....

Mam. *Giuro per la febrifuga Chinchina,*
Che questa non sognò ne men Tieste.

Rutz. *Il caso non seguì: tanta innocenza*
In questo punto solo
Dalle maligne Stelle ebbe il rispetto.

Mam. *Al dispetto di tutte le Tragedie*
Godo, non sia successo il fiero caso.

Rutz. *Chi doveva eseguir sì orribil' opre,*
S' intenerì: avvisata
Quindi fuggì la Sposa, e della fuga
Compagni furo, e degl' incerti casi
Gli appena nati teneri Bambini.
Tanto terror l' afflitta Donna invase,
Che le mancò il pensier di dirmi addio.
Co' Pargoletti in braccio
Partì notturna, e sola; e son tre lustri,
Che, se vive, o morì, qual mar, qual terra
Solchi, prema, non so: So ben, che quando
Il fiero caso intesi,
Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.

Mam. *Ma Araschid?*

Rutz. *Nel veder fallito il colpo,*
Ei bestemmiò tutti i Chinesi Dei:
Poi dalla rabbia interna ogn' or corroso
Così fiero divenne, e sì crudele,
Quale nel viver suo negli ultim' anni
Lo provò, e ne tremò la China tutta;

E rab-

E rabbia tal gli accelerò il Sepolcro.

Mam. *Dopo la morte sua, non fuvi caso*
Di rinvenir la Sposa, e i cari figlj?

Rutz. *Le diligenze usai, lo sanno i Numi;*
Del (A) Zang - von - ab fin tra l' orrende rupi,
In van cercata fu: Più di due lustri
Egli è, che ne va in traccia
Per mari, e monti il fido Alboazeno.

Mam. *Ma Oracoli, Signor, non consultaste?*

Rutz. *Nella China siam nati: i vani augurj*
Lascio a gli Autor delle Tragedie Greche.

Mam. *Cert' è, che non sentendo quì l' Oracolo,*
Mi viene un buon' augurio,
Che non possa tal caso andar' in Scena;
Ma sperate, Signor, negli alti Numi,
A' quali spesso offrite incensi, e voti,
Come jeri faceste al gran Confusio;
E con Alma tranquilla
Godete intanto in sì felice giorno,
Che rammemora al Mondo
Nella conquista della nuova Zembla,
E di quella Cittade, il di cui nome
Pronunziar non potrà mai lingua umana,
De' trionfi il maggior di quanti mai
Cantò ne' Duci suoi l' antica Grecia.

Rutz. *Mamaluc, nè quì pure io son contento.*
Sai, che contro di me Tettinculuffo,
Il Tiranno depresso io credo, ch' armi
Tutti i Mostri d' Averno;
E di lui non men rea contro me, il sai,
Qual Culicutidonia attizza i Figlj.
Tra i più neri sospetti
D' insidiose trame io vivo inquieto,

Ed

Ed orridi si fan sino i miei sogni.

Mam. *Signor, sognasti dunque? Oimè mi spiace:*
Quì, se non v' è l' Oracolo, v' è il sogno.

Rutz. *Sognai mio figlio, e a me parea, che in questo*
Giorno per me sì lieto
Due Giovani Leoni
S' avventassero a me per isbranarmi;
Ma cadean del mio braccio ad un sol colpo.
Io tutto ne godea, quando mi parve
Che prendesser sembianza
Di biondi, e vaghi Giovinetti estinti;
E allor cangiossi la mia gioja in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami, che una Tigre Ircana
Contro me si svegliasse, e m' uccidesse.

Mam. *Sire, gran sogno è questo, e non conviene*
Lasciarlo, senza udirne
Quanti contenga in se misterj occulti.
Quì Tiresia non v' è, nè l' Indovina
A Febo sacra: udir però potete
L' Astrologa di Piazza: eccola appunto.

SCENA TERZA.

Astrologa, Mamaluc, Rutzvanscad.

Astrol. *Cornicaudati Demoni,*
Che dall' orrendo Baratro
Estollete la mano unogrignifica,
Fermate, gittate
Il nero Pettine,
Con cui con forza
Terotartarea

Dal-

Dalla folta, ed irsuta orrida Coda
Vi servite ad estrar le ignite piattole.
Mam. *Eh lascia, o stolta Donna, queste fole;*
T' accosta al Re, t' inchina,
E t' affretta a baciar la real mano.
Astrol. *Io bacierei più tosto*
Dell' Armene riviere
Il ner rifiuto, il succido Michiela.
Mam. *La Real Maestà così avvilisci?*
Astrol. *Oh miserabile! già zoppo in Cielo*
Va l' Equinozio,
E tutta in lagrime
Si distilla la bionda Primavera;
Alternan gli ululati
L' uno, e l' altro a vicenda
Cerbero, e 'l can de' Tartari:
E udite femminil Astrologia,
Deve alcuno morir, quand' urla il Cane.
Rutz. *Io comincio a temer sì tristi augurj.*
Mam. *Or via finisci: al Re t' accosta: il vedi?*
Astrol. *Vedo nel nero Fiume d' Acheronte*
Per la bituminosa, e nera Linfa
In orrido guizzar l' anguille ignivome.
Le Serpi (fallo) detto va: i Colubri
Fischian in larghe spire in su la riva
Della Pallude Stigia:
Del Rio traghetto
Nero Gastaldo
Paron Caronte
Spalma la lieve Barca, e canta il verso,
Che mise in bocca a lui
Con Carme ignoto il gran Merlin Coccai:
Cra, Gnatif, Trafnoc, Sgneflac, Canatanta,

Rutz.

Rutz. *Ahi! Mamaluc costei parla diabolico.*

Mam. *Orsù finiamla: in questo dì sì lieto*
Soverchiamente anco di buon mattino
T' incominciasti a dedicar' a Bacco.

Astrol. *Dì lieto questo? A vostre laute Mense*
Vuote di Convitati
Oggi seder dovran l' orride Arpìe.

Rutz. *A sì fiera minaccia io non resisto.*

Astrol. *E nella Sala, ove doveasi in liete*
Danze passar la notte,
Balleranno la Sfinge, e 'l Minotauro.

Mam. *Eh va lunge da quì, pazza ubbriaca!*

Astrol. *Oh Diana! oh Furie ultrici! voi sentite*
Qual si strapazza il vaticinio nostro!
Voi ...... ma già veggo ...... sento,
Sento l' odor delle Bragiole arrosto
Nell' Osteria vicina a Cintia Sacra. parte.

Mam. *Grazie al Ciel, è partita; oh che sciocchezze!*
Non vi turbin, Signor, queste follìe.

Rutz. *Che? Rutzvanstad sì debole figuri?*
Un figlio d' Araschid? Un gran Nipote
Del vecchio Rutzvanscad? Un' Uom di guerra?

Astrol. *Scusate, se ritorno: Io non ben feci*
L' ufizio mio: chiamai
Diana, e dovea dir Ecate trina;
E le Furie dovea chiamar Erinni.

Mam. *Vattene al Cacodemone. O Signore*
De' venditor di Thè già l' officine
S' aprono, onde concorra il volgo garrulo:
Meglio fia ritirarsi entro la Reggia.

SCENA QUARTA.

Culicutidonia, Muezim, Aboulcaffem, Calaf.

Culicut. *Sapete voi col fulgido apparato*
Di sì solenni pompe
In questo dì, che si festeggia, o Figlj?
Muez. *Di Rutzvanscad l' avvenimento al Trono.*
Culicut. *Ah per non rinovarmi un gran dolore,*
Tacete il più crudel d' ogni successo,
Che affliggerà in eterno
L' alta, e Real Tettinculuffa stirpe.
Aboulc. *Mia Signora, e Cugina, assai turbata*
Vi vedo.
Culicut. *Non vi spiaccia, o sempre caro,*
E riverito mio Cugino, un poco
Fermar' il piede altrove, insin ch' io parli
Co' Figlj miei d' un grave affar, che a voi
Esser non dee segreto: ma sapendo,
Che quattro Personaggi in una volta
Non son permessi dalle buone regole;
Vi prego, sino ch' un di noi sen vada,
D' allontanarvi, e intanto
Comodamente il Thè bever potete.
Aboulc. *A precetti di tanta conseguenza*
Rassegnarsi convien: nell' Officina
D' un venditor di Thè vado: ma meglio
Fia ch' io intanto mi vada a far la barba. parte.
Culicut. *Figlj, sapete voi, che si festeggia*
Oggi con tanti applausi, e tante feste?
Del vostro invitto Genitor la morte.
Ogni voce giuliva,

Ogni pompa, ogni danza, ed ogni giuoco
Vuol dir, che voi perdeste, e Padre, e Regno;
E di Figlj di Re voi siete Servi.
Voi vi turbate, ed inchinate a terra
Le luci, e già vi vedo
Comparir qualche lagrima sugli occhi;
Ma giuro a' Sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè a' comuni mali
Non si cavi da voi che inutil pianto:
Di suscitar' intendo
Quel generoso Spirto,
Che da' Tettinculuffi alti Maggiori,
In retaggio passato
Ceder non deve a vincitor superbo.

Muez. *In sì avverso destin, Madre, e Signora,*
Ed in tal cambiamento della sorte,
Deh! che mai resta a noi, fuorchè il dolersi?

Calaf. *Io certo, Madre (confessarlo è forza)*
Non ho virtù, che tanto il cuor m' induri
Con occhio asciutto a rimirar l' acerba
Morte del Padre, ed il destin di Servo.

Culicut. *Che resta, Muezim? Vi resta un bene,*
Che felici può farvi in un sol colpo:
Vi resta il gran piacer della vendetta.
Se vi serve il coraggio,
Per far che vada Rutzvanscad estinto,
Il Padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado sovrano, in cui nasceste.

Muez. *Come mai può eseguirsi idea sì grande*
Contro Re sì possente,
Ove a Noi mancan le aderenze, e i mezzi?

Calaf. *Questa, che respiriamo, è un' aura vana*
Di libertà: se non ci aggrava il piede

Del

Del ferro il peso, abbiam però d' intorno
Di Rutzvanscad le Guardie, ed i Custodi.
Culicut. *Ditemi: di voi forse in miglior stato*
Era in Messene il Giovane Cresfonte?
E pure inerme, e solo a terra stese
L' iniquo Polifonte,
Tra le Guardie, e i Custodi in mezzo al Tempio.
Ditemi: Schiava, ed in età cadente
Ecuba non fu allor, che contro il Trace
Ospite infido del tradito Figlio
Prese la memorabile vendetta?
Ah! la ragion ben vedo:
Quel, che v' arresta, è un vil timor di morte;
Ma della Schiavitù, ch' è un mal sì grande,
Sì poco conto fan due Regj Figlj?
Leggete, o sciocchi, l' Ecuba d Euripide:
Vedete Polisena: Una Fanciulla
A voi serva d' esempio, e di rossore.
Leggete quante istanze, e quanti ufizj
Fa per premura d' esser ammazzata,
Pria che star viva in condizion di Serva.
Ella di servitù sì esprime i mali,
Che a chi si sia dispone appien le voglie
Di correre di tratto ad ammazzarsi.
Credete voi, che a me mancasse il core
Di far quanto in Egitto
Fè Cleopatra, a cui fu avverso il Fato,
Da quel dì, quando nacque Marcantonio?
Sol di voi due l' amor mi tenne. Vidi,
Che l' Egizia Regina, abbandonati
Trasse col suo morir a morte i Figlj,
Da quali forse a un tempo
Potea sperar vendetta. A questa io vissi,

Per veder, con qual senso, ora che adulti
Ben concepiste i vostri acerbi casi,
Da voi s' accoglie questo
Stato di miserabile fortuna.
Che se poi v' avviliro i duri Fati,
Soffrite pure in pace
La vile Servitù; che ho già risolto.
E per far ciò, che fino ad or non feci,
Vel dico, il tempo, il modo a me non manca.

Muez. *Madre, per animarci,*
Adoprate il maggior d' ogni spavento.
Lasciate un poco un breve tempo al grande
Pensier, acciò ben consigliar lo possa
Col mio Germano, e più co i Numi al Tempio.

Culicut. *Ben risolvete; andate: il Ciel v' inspiri*
Sensi, che degni sien del Sangue vostro.
Cugin, venite. Questo
E' un gran giorno per noi: o vendicato
Lo Sposo, riacquisto il Regno a i Figlj,
O perdo con i Figlj anco la vita.

Aboulc. *Mia Signora, e Cugina, egli è gran tempo*
Che ogn' or pensosa vi rimiro, e astratta:
Onde conobbi anch' io, ch' un gran pensiero
V' occupava la mente.

Culicut. *E in questo giorno,*
O buono, o reo, forse ne avrem l' effetto.

Aboulc. *Ma non vorrei però che con feroce*
Disperato consiglio
Giocaste in un sol punto e Figlj, e Vita.

Culicut. *E' ver; ma in tal miseria, e tal viltade*
Vivere non si può. Su 'l Regio Trono
Del trucidato misero Consorte
Veder fastoso un Barbaro Nemico;

E in quella Reggia stessa, ov' io regnai,
Veder me, e i Figlj in condizion di Servi,
Può soffrirlo una Madre, e una Reina?
O tentisi il ritorno al primo stato,
O, se il destin non vuol, moriamo tutti.

Aboulc. *Oimè! Regina, voi col fato avverso*
Troppo cozzate. Prima
Ch' intraprender sì grande
Ardita, e nullamen difficil' opra,
Ben riflettete a i mezzi, al tempo, a i rischj.
A me credete: io non vi vedo in stato
Di conseguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi consiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sinchè piaccia al voler de' sommi Dei.

Culicut. *A Culicutidonia un tal consiglio?*
Dimmi: vedesti, come un fier Mastino
Di dura sferza da frequenti colpi,
Che lo flagella, rabido, e spumante
Più s' attizza al dolor, e al percussore
Sempre più fiero d' avventarsi tenta?
Contro il fiero destin tale son' io.
Più che rifletto a i beni, che mi tolse
Il fiero Rutzvanscad con l' armi ingiuste,
Protetto da ingiustissima fortuna,
Viè più infuria il desio di mia vendetta.
Oltre al Regno perduto il sangue odiato
Del barbaro Araschid mio Sposo ingiusto,
Che a lui scorrendo và per l' empie vene,
De' miei giusti furori è un' esca al fuoco.

Aboulc. *Cugina mia, tempo non è, scusate,*
Questo di rivangar gli occulti torti,
Per accrescer in voi

L' intempestivo sdegno,
Che può forse condurvi al precipizio.

Culicut. *Me sol dell ira mia*
Riprender può chi de' miei torti è ignaro.
Sai, che del gran Signor delle Molucche
Unica Figlia, e di più Stati Erede,
Con tutt' i mezzi, e co i più forti ufizj
Dal gran Padre, Araschid m' ottenne in moglie:
Sai, che compiute nove Lune appena,
Col parto d' un Bambino,
Resi felice della China il Regno;
Ma non finito ancor di Sole un giro,
Delle calunnie la più iniqua, e nera,
Che uscir potesse mai dal tetro Averno,
Fè creder al Marito
Adulterino il Parto, e me impudica.
Il disprezzato amore
Dell' Uom più reo, che mai calcasse terra,
Qual era Quantumcumque
De' Letterati il Mandarin primiero,
Fra' suoi Ministri ad Araschid più caro,
Seppe sì ben ordir l' iniqua trama,
Onde apparve adombrato
Di macchia così turpe il mio candore.
Di furor poscia un barbaro trasporto
Espose delle Belve all' ugna, al dente
Nel sen di folta selva
Il tenero, e innocente Pargoletto.
Io su deserto scoglio, abbandonata
All' ingiurie del Ciel, forse a quest' ora
Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
Fauci d' Orca Marina, o d' altro Mostro,
Se non mandava il Ciel, che sempre ha cura

De-

Degli oppressi innocenti,
Con le sue mani il vostro Re, che tolta
Da sì funesto sito
Nel Serraglio m' accolse, e in breve tempo
Mi fece divenir Reina, e Moglie.

Abouls. *Fu ingannato Araschid: fu l' alma rea*
Di Quantumcumque il perfido Ministro:
Cada nell' impostura
L' odio de' Numi, e la vendetta eterna.

Culicut. *Eh ciò non basta: senza udir discolpe,*
Senza provar accuse, ove si trova
Che condanni una Moglie, una Regina
Sì ciecamente il barbaro Marito?
Son dunque accreditate
Le falsità del Favorito in bocca,
A fronte d' una Moglie
Di pudicizia, di esemplar costume?
No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco
In Rutzvanscad; poichè al mio giusto sdegno
Tolse la morte il scellerato Padre.
Un la fama oscurò, l' altro mi tolse
La libertade, e il Regno:
Due ragioni ben forti a vendicarmi.
Sì, sì, Figlj, Congiunti, Uomini, o Dei,
Tutti impegno alla strage, alla vendetta,
Contro quest' empio, ed abborrito sangue.
O far stragi, e rovine, o morir tutti.

Abouls. *Oimè! co' suoi furori intempestivi*
Questa Donna infelice
Certo va incontro all' ultimo suo Fato.
Nol permettete, o Dei; che se a voi piace
Migliorar' il Destino
Del Regio Sangue agl' infelici avanzi,

Giuro ſagrificarvi un' Ippopotamo.

Coro d' Orbi improvviſatori di Piazza.

Queſto è quel giorno
Lieto, & adorno,
Dove d' intorno
La gioja, e il riſo
Comparirà.
Poichè il Re noſtro,
Che non è un Moſtro,
Con gran decoro
Veſtito d' oro,
E in manto regio
Con gran corteggio
Si vederà.
Allora tutti
Giovani, e putti
Non ſaran muti
L' alte ſue lodi
A celebrar.
E' coſa certa,
Ch' egli lo merta:
La ſua giuſtizia
Senza malizia
Con la Clemenza
Ogni Sentenza
Sa temperar.
In regal Stato
Egli ha moſtrato
D' aver' amato
La povertà.

Poi-

Poich' era caro,
Più lire al Staro
In un momento
Calò il formento.
Per un quattrino
Di meno il Vino
Bevuto s' ha.
Ei non è un' empio;
Ma un buon' esempio
Andando al Tempio
Dà a tutti quanti.
Il Ciel lo guardi
Da lancie, e dardi,
E da ogni sorte
Di trista morte;
Con quella ciera
Farà in maniera,
Che l' Orbo canti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aboulcaffem, Muezim, Calaf.

Aboulc. *Principi: Voi dal Tempio
Venite; Io pur per voi
Tutti ftancai con mie preghiere i Dei.*
Muez. *Che pregafte, Cugino?*
Aboulc. *Gli alti Numi
V' arreftino da un' opra,
Che conduravvi all ultima rovina
Precipitevolifsimevolmente.*
Calaf. *Scufate; mal pregafte: alla vendetta
C' infpirarono i Numi, ed in brev' ora
Efeguita farà di noftra mano.*
Aboulc. *Ditemi: qual fia il luogo
Alla grand' opra deftinato?*
Muez. *Il Tempio,
Allorchè Rutzvanfcad di fue vittorie,
Che fono noftri danni,
Va a ringraziar nell' annua pompa i Dei.*
Aboulc. *Bravi! Chi affifteravvi al gran cimento?*
Muez. *Noftro coraggio, e bafta.*
Aboulc. *Oh qual pietade
Mi fate al cor', o poveri Innocenti!
Ma ben fdegno mi fa la Madre voftra
Col ftudio fuo delle Tragedie Greche.
Certo egli è ver: fe non aveffe letto,
Che di Merope il Figlio*

Ucci-

Uccise Polifonte in mezzo al Tempio,
Egli andò bene, non so come, il Fatto;
Non le sarebbe mai venuto in mente
Di destinar voi miseri Fanciulli
Vittime sfortunate al Sagrificio.

Muez. *Ma una gran cosa egli è, che così piaccia*
A voi, sì strettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati, e senza Regno!

Calaf. *Bisogna, ch' egli speri*
Dal Regnante Nemico una Provincia.

Aboulc. *Niente spero da lui: l' esperienza,*
Che a voi ben manca, delle cose umane,
Ben mi fa cauto, acciò non sia qual voi,
E qual la Madre vostra, un furibondo.
Ho pietade di Voi: vedo, che andate
Al Macello, quai teneri Giovenchi.

Muez. *E, se moriamo in opra così grande,*
Chi fia di Noi mai più famoso in terra?

Aboulc. *Voi di Tragici sensi il Capo gonfio*
Avete, qual ve 'l fe la buona Madre;
Ma sentitemi un poco,
S' ho cognizion di tali cose anch' io,
Voi morirete, e questo è il minor male.
In deserta Campagna i Corpi vostri
Giaceranno insepolti,
Qual giacque Polinice, che al Fratello
Venne armato per tor la vita, e il Regno;
Ed egli pure vi lasciò la pelle.
Bella cosa sarà! Pasto de' Corvi
Veder' i Corpi di due Regj Figlj!
Ma poi l' Alme? Che scherzi, che ludibrj
Avran di là dal Popolo defunto?
E quali ingiurie dal Prior de' Morti?

Se

Se sapeste cos' è star' insepolto!
Tant' Ulisse il temea, che disse ad Ecuba,
Ch' avrebbe scelto mendicar' il Pane
Per tutta la sua vita,
Per goder nobil Monumento in morte.

Muez. *Oimè! gran cosa dite, o mio Cugino!*

Calaf. *Dunque, se noi morti restiam sul fatto,*
Non avrem sepoltura?

Aboluc. *Così s'usa*
Co traditori, e tali
Spacceravvi senz' altro il Re nemico.

Calaf. *Fratello mio, convien pensarvi sopra.*

Muez. *Dite: che far dobbiam?*

Abouic. *V' è tempo ancora.*
Pria che discenda il Re Chinese al Tempio,
Vi serva bene il tempo, onde possiate
Con maturo consiglio
Riflettar con la Madre all' alta Impresa.

SCENA SECONDA.

Culicutidonia, Muezim, Calaf.

Culicut. *Figlj, cos' è? Non so vedervi in volto*
Quel brio, che avean, quando famose imprese
Volevano tentar gli antichi Eroi.

Muez. *Madre, e Signora: a me non par, che i Dei*
Venerati da Noi su l' Are Sacre,
Applaudano al pensier della vendetta,
E molto men voglian secondar l' Opra.

Calaf. *Certo, nol niego, o Madre, in me l' ardire*
Si fa minor, dacchè tornai dal Tempio.

Culicut. *Nobil pensier! Voi fate*

D' una

D' una viltà mallevadore il Cielo.
Non so che dir : godrete
Di vostra schiavitù : godrete ancora
Di quel peggior, e indegno trattamento,
Che sogliono fare i Vincitori al Vinto,
Acciò che oppresso tenga il Capo basso;
Io di me disporrò ciò, che m' aggrada.

Muez. *Di grazia udite, o Madre : con profitto*
Sperate voi possa seguir tal fatto?
Per nostra man forse cadrà il Nemico;
Ma per questo sarem salvi, e regnanti?

Calaf. *Che faran le sue Guardie, i suoi Custodi?*
Siete sicura in oltre, che la Plebe
Applauda al fatto, e che per noi s' impegni?

Culicut. *Mi credete sì stolta, e sì inumana,*
Che, senz' alcun pensier de' vostri casi,
Mandar vi voglia ad una certa morte?
Voi del nostro gran Sangue
Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
Dell' età mia (nessun m' ode) avanzata
Dolcissimi conforti? Ho provveduto
Segretamente a quant' occorre. Andate;
Che se a Voi toccherà cadere estinti,
O se inutile sia vostro attentato,
Del caso sol tutta sarà la colpa,
Non fallo già di provvidenza umana.

Muez. *Tutto, Madre, va ben; ma, se la sorte*
Vuol, che vittime siam del Sagrificio:
Che sarà mai, se pasto delle Fiere
Saran nostri Cadaveri insepolti?

Culicut. *E chi fu mai, che in capo*
Ha messo a Voi questo pensier molesto?

Calaf. *Aboulcassem.*

Culicut. *Oh del digesto cibo*
Bel Consiglier! Ditegli, se il vedete,
Che il tutto non ha detto,
Perchè di cose Tragiche è ignorante.
Di Creonte al dispetto Polinice
Dalla Sorella Antigona sepolto
Fu al par degli altri: or figurate Voi
Se il caso avvien, cosa farà una Madre?

Muez. *Sì, ma fu viva Antigona sepolta.*

Culicut. *Sia come vuoi: verso il Fratello estinto*
Ella fè di pietà gli estremi ufizj.
Se poi le avvenne un sì sinistro caso,
Fu permission del Ciel: la sciocca Figlia,
Dopo un' opra sì grande
Considerando in tutti i suoi Congiunti
Tante fatalità, dovea ammazzarsi.
Non pensate: unirò quante Nepoti,
E Cugine, che abbiam, ed al Nemico,
Come a Creonte andarono le (B) *Supplici,*
Andremo; ed io più d' esse avrò giudizio.
Farò, che co' riguardi
Dell' infezion dell' aria
A farci sponda venga il Protomedico.

Muez. *Quando ciò sia così, Calaf, andiamo;*
Ma prima permettete, cara Madre,
Il baciarvi la man, forse l' estremo.

Culicut. *Oh quante ceremonie, e quante smorfie!*
Andate coraggiosi: un tal patetico
Discorso anzi pugnar non fece Eteocle.

Calaf. *Permetteteci almeno, che al Cugino*
Raccomandiam gl' incerti casi vostri.

Culicut. *Oh questo sì; ben fate: al Zio Creonte*
Eteocle pur raccomandò Giocasta.

Muez.

Muez. *Voi di pregare i Dei non vi scordate.*

Culicut. *Non lo scordai: sentite il mio gran Voto:*
Promisi al Ciel il più divoto viaggio,
Ch' abbian sentito mai le nostre storie.
Voglio con voi veder quel bel Paese,
Venerabile a Tragici, ch' è Tebe.
Là del Fonte dirceo berrem più sorsi,
E bacierem le prodigiose mura,
Che architettate dalla man de' Numi
Han privilegio di salvar chi dietro
Presto vi si rifugia
Da tutti colpi d' Archibuso, o Freccia.

Muez. *Piaccia al Ciel, che veggiam le cose rare,*
C' ha tu se la gran miniera di Tragedie.

Culicut. *E di più al Bivio andrem, là dove Edippo*
Fè l' omicidio dell' ignoto Padre,
Luogo, che segna un Persicar distinto.
Vedremo della Sfinge imbalsamata
Conservato il Cadavere nel Tempio.
E del Drago di Cadmo una mascella,
Da dove tolti i denti, e seminati
Al grande Agricoltor nacquer Guerrieri.
Vedrem la Stanza, ove morì Giocasta:
Il luogo, ove nel Campo
S' infilzarono Eteocle, e Polinice,
Che il saggio Salamon distingue in pietra.
Poi chiuderemo il viaggio
Là nel Sacro Cedron, ove purgata
D' Edippo l' Alma accolsero l' Erinni.

Muez. *Impossibile fia, per un tal Voto*
Che non torniamo salvi, e vincitori.

SCENA TERZA.

Aboulcassem, e Culicutidonia.

Aboulc. *Alla volta del Tempio*
Sen vanno i Prenci; ed a qual fine? Oh Ciel!
Culicut. *Che vanno a far? Ciò, che vedrete in breve,*
E d' impedir quì non avete tempo.
Aboulc. *Ah di grazia, Regina, udir vi piaccia*
Quanto mi sono a cuore i vostri Figlj:
Malgrado a quante Guardie
Giran la notte, ho ritrovato il modo
Di trafugarli, ed inviarli occulti
Al Re di Calicut, che mal soffrendo
Con la conquista della nuova Zembla
Di Rutzvanscad cresciuta la grandezza,
Unisce in stretta lega
I Regni Malavasi, e Guzarati.
La presenza de' Principi infelici
Darà moto maggior' al gran disegno;
E dall' Arme alleate,
Senza cercar precipitosi impegni,
Vedrete migliorato il lor Destino.
Culicut. *Eh che soffrir non so tali lunghezze.*
Per via più breve vo' vederli in Trono.
E poi la lor fortuna
Opra sarebbe, e merto altrui: vogl' io
Render famoso al Mondo il loro caso,
Per opra del lor braccio, e di mia Testa.
Aboulc. *Che infelice destin! raro successo*
Sì facilmente a voi passa in esempio.
Quel, Cugina, che fece un simil fatto

(Sc

(Se pur' è vero) egli era della forte
Famiglia degli Eraclidi, che il sangue,
E l'origin traea dal grand' Alcide.

Culicut. *Ed i miei Figlj son Tettinculuffi,*
Progenie al Mondo tanto dilatata.

Aboulc. *Voi li perdete.....*

Culicut. *A voi non costan nulla.*

Aboulc. *Certo fia questo il dì, che in vostra Casa*
Mandò un Soggetto il Ciel d'una Tragedia:
E ne godete? Oh maledette quante
Vi son Traged....

Culicut. *Tacete, scellerato*
Bestemmiatore al par di Capaneo.
Voi così strappazzar cosa sì sacra?
Parto, perchè soffrirvi più non posso;
E prego il Sommo Giove, che una notte,
Quando placido, e quieto riposate,
Faccia, che adosso vi salti un Centauro.

SCENA QUARTA.

Aboulcassem.

Oh delle Greche barbare Tragedie
Nojose alla lettura, e tetre al guardo
Misera imitazion, folle lavoro!
Pera colui, che primo a i tempi nostri
Si pensò ravvivar questo, con vana
Idea di dilettar, studio d'orrori.
Non tengon quanto basta i spirti oppressi
D'un Ciel maligno i contumaci influssi,
I dissidj domestici, e le tante
Gravi private, e pubbliche jatture,

Che se mai sia, che con onesto, e dotto
Divertimento, per poch' ore almeno,
Di respirar l'egro pensier ricerchi,
Convien, ch a i finti casi anco s' attristi?
Di Natura i ribrezzi alla grand' opra
Fermano quì la base; e per mentita
Fatalità, de' Spettatori il pianto
Prezzo è allo Studio, e dell' Autor la gloria.
Quì chi stupra le Figlie, e chi la Madre
Sposa con empie, ed esecrande nozze:
Chi uccide il Genitor: chi Sacerdote
S' accosta all' Are a trucidare un Figlio:
Chi all' inscio Padre la sbranata prole
Porge alla Mensa in orrida vivanda:
Un s' appende: un s' affoga: uno nell' onde
Si precipita: ed un, svelte le luci
Dalla fronte, sen vien di sangue lordo,
Quasi lieve puntura
Fosse il forar sì dilicata parte,
I proprj casi a deplorar con frase.
Al Destino, alla forza de' Tiranni
Quì ognor soccombe l' innocente, il giusto:
Quì fendono l' udito abbominati,
Non sol da chi religion professa
All' antica de' Greci in tutto opposta,
Ma dal civil commerzio, i tristi augurj.
Oh Tragedie, oh Tragedie! Il Ciel vi tolga
A noi non sol, ma ancora
Al bel genio d' Ausonia, e a dissiparvi
Venga qualch' opra, come venne un tempo,
Per dar' il bando a' stolidi Romanzi,
Il tanto salutare Don Chisciotte.

Coro d' Orbi.

Ch' Uom dabbene è il nostro Re!
Ei comincia questo dì
Dalli Dei, qual deve chi
Religion professa, e fè.
Ch' Uom dabbene è il nostro Re!

Semicoro.

Bovi, e Agnelli egli offrirà
All' eterna Deità,
Che in tal dì Regnante il fè.

Coro.

Ch' Uom dabbene è il nostro Re!

Semicoro.

Ma da novello
Il tutto è bello:
Ci vuol pazienza
Per giudicare
Con gran prudenza
La verità.
Le gabelle ei non accresca,
E donar non gli rincresca,
Uom dabbene allor sarà.
Se si trova quel Ministro,
Ch' abbia un genio sì sinistro
D' angariar la povertà,

 Che

Che per se tutto pretenda,
E giustizia, e grazia venda,

Coro.

Uom dabben più non sarà.

Semicoro.

Ho imparata una Canzone,
Che diceva, che Nerone
I primi anni ben regnò:
Ma sul Trono il piè fermato,
Fu sì iniquo, e scellerato,
Che sua Madre anche ammazzò.

Coro.

Del presente Ben godiamo,
Del futuro dubitiamo;
E concordi il Ciel preghiamo,
Che sia sempre qual' egli è
Uom dabbene il nostro Re.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Culicutidonia, poi Aboulcassem.

Culicut. CON *tutta la sua pompa*
E' già discesο il Re Chinese al Tempio;
Ed a quest' ora forse
L' avran mandato a Stige i Figlj miei.
Molti fedeli al morto mio Consorte
Da me disposti a secondar l' impresa,
Ad ogn' un, sino a' Figlj stessi, ignoti,
Spero che adempieranno al lor dovere.
Già dell' esito ansiosa contenermi
Nella Reggia non so. Numi, che in questa
Nostra Consonantissima Cittade
Sì puro, e inviolato il culto avete,
Vostro impegno è scacciar da queste mura
Quante il nostro nemico ha quì portate
Brutte figure de' Chinesi Dei.

Aboulc. *Prima che addosso a sfracellarmi l'ossa*
Il Centauro mi salti, io, che bestemmio
Più di quello che fè nel grand' assalto
Delle Mura Tebane Capaneo,
Cugina, Indovin fui. Voi, che costoro
A mente avete ben, con vostro danno
Chiamatemi Tiresia, o Anfiarao.
Or delle ree Carnificine Greche,
La lettura di cui è a voi sì cara,
Esemplar per saziarvi in Casa avrete.

Culicut. *Che riportate, ahi caro mio Cugino?*
Abouic. *Eh sì, caro Cugino? Io vi direi,*
Se non mi trattenesse il grado, e il Sangue
Quanto l'ira, e il dolor mi mette in mente.
Oh Principi infelici! Oh del Re nostro
Miserabil Progenie!
Culicut. *Oimè, son morti*
I cari Figlj?
Abouic. *Un d'essi,*
L'infelice Calaf giace nel Tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su Palco infame
Per mano del Carnefice la Testa.
Culicut. *Ma come avvenne mai sì tristo caso?*
Abouic. *Come avviene a chiunque dal trasporto*
D'indomito furor regger si lascia.
Assalirono il Re d'intorno cinto
Da' Ministri, e Custodi. Alzata appena
La mano audace, da più Lancie, e Spade
Forato fu Calaf, come un Crivello.
Muezim pur sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica, e strida
L'istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all'esame, ed al supplicio.
Culicut. *Ah veggio ben, Cugin, che non m'amate.*
Si tratta della morte
Di due vostri Cugini
Nati di Regio Sangue, e Figlj miei;
E voi con un racconto, in cui ben chiaro
Fate veder, che brevità studiate,
Par, che di due Plebei narriate i casi.
Certo, strappazzo tale il duol m'accresce.
Gran cosa! Allor che la Fortuna è avversa,

Mettonsi ad insultar fino i Congiunti.
Abouls. *Buon! qual'è la mia colpa? In che v' offesi?*
Culicut. *Era Greco Taltibio, era nemico*
D' Ecuba l' infelice; e pur' allora,
Che della cara Figlia Polissena
Ebbe incarco di esporre a lei la morte,
Lo fece con tal grazia, e con racconto
Bello, eloquente, e specialmente lungo,
Che a' tempi nostri il leggerlo è un' incanto.
Sin de i particolari più minuti
Uno non ne lasciò: seppe sin dirle,
Che nel cader ferita, ebbe attenzione
Con man tremante ad aggiustar la Gonna,
Per non mostrar ciò, che non va mostrato.
Così un Greco, un Taltibio; e voi parente
Tanto fate di men, quasi che in Piazza
Caldi dal Vin morissero due Sbirri.
Abouls. *Vorrei saper, se son del vostro ventre,*
O d' una Quercia usciti i due Fanciulli?
Che con lungo, ed inutile racconto
Vi spiace non sentir le lor sciagure.
Che debbo dir? Descrivere gli addobbi
Del Tempio, de' Ministri le Tiare,
E de' Buoi sacri a Dei le corna aurate,
Per riferir de' miseri Fanciulli
Il funesto accidente alla lor Madre?
E far, come d' Eteocle (C) *lo Scudiere,*
Che a Giocasta descrisse de i Guerrieri,
Ch' erano sotto le Tebane mura,
Le Insegne, i Carri, e il Diavolo, che 'l porti,
Per riferir, ch' Eteocle, e Polinice
Sfidatisi correano ad ammazzarsi:
E dopo d' un racconto un' ora lungo,

D' impedir' il duello a lei diè fretta:
Così che allor, ch' andò, li trovò morti?
Niente costava a chi così descrisse
De' Principi Tebani il duro Fato;
Che se a lui in tal guisa alcuno avesse
De' Figlj suoi portato un tristo avviso,
Negli occhi avrebbe a Nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani avesse avuto
Versi Jambici, e Bacchicataletici.

Culicut. *Dite quanto volete: io non mi pento*
Del mio Tragico Studio; e adesso appunto
E il tempo, in cui si vegga il mio profitto.
Da quelle Donne illustri, i di cui sensi
Nel legger consumai le notti intere,
Imparerò a soffrir le mie sciagure.
Oh Tutelari Dei delle Tragedie!
Voi m' insegnate a vendicare i Figlj,
O ad unirmi in perpetuo all' Ombre amate.

Abouic. *Oimè, Cugina, verso noi sen viene*
Il caro Muezim tra Guardie, e ferri;
Certo ei vi vien' a dar l' ultimo Addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

SCENA SECONDA.

Mamaluc, Culicutidonia, Muezim.

Mam. *DOnna?*
Culicut. *Guarda, che parli, o Bue Chinese!*
Dimmi Regina!
Mam. *Sì, come vi piace:*
Regina: I' sono....
Culicut. *I a una mia pari? I, ah indegno!*
Cos'

Cos' è quest' I? Ti credi
Far camminar quale' Asino restìo?

Mam. *Poichè si parla anco alla nuova Zembla*
Nell' Itala favella,
Parlar' io vi volea con nuova Crusca,
E con termine assai
Nell' Itale Tragedie usato.

Culicut. *Or parla.*

Mam. *I' sono ad eseguir l' alto comando*
Del mio Signor, che per estremo dono
Concede al Figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all' ultimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al suo gran fallo.

Culicut. *E qual del Figlio mio sarà il destino?*

Mam. *Non quale si dovea su Palco infame,*
Com' egli meritava, e il Re volea;
Ma, poichè ardì di profanar' il Tempio
Con atto così orribile, e esecrando,
Svenato innanzi all' Are
Deve placar de' Numi offesi l' ira.

Culicut. *Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio;*
Che, se perdo il mio Figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da Tragedia.

Muez. *Madre, voi lo sapete, e m' insegnaste,*
Che Meneceo, Figlio a Creonte, scelse
Per la felicità del Ciel Tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d' applauso al nome
Dell' invitto Garzon il Mondo è pieno.
Io per la libertà del mio Paese
La vita posi a rischio: al Ciel ingiusto
Non piacque secondar' opra sì grande.

Culicut. *Figlio, il colpo fallì: però non resta,*

Che

Che da voi non si sia tentata un' opra,
Di cui solo è capace un spirto grande.
Non impedisce l' esito infelice,
Che la ventura età vi stimi Uom forte.
Resta, che col morir da generoso
Voi coroniate i vostri giorni estremi.

Muez. *Madre, ben lo farò: troppo nojoso*
Ad un Figlio di Re, quale mi nacqui,
Son le catene, e il vivere da Servo.
La Patria mia mi duol, che da un Straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca Religion degli Avi miei
Mi sta nel cuor, che sovvertita lascio
Da Deità deformi, e riti infandi.

Culicut. *E' compassion, che non vi sien Scrittori,*
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l' alte Sfere
Tra' Semidei meglio giovar potrete
Al destin della Patria a voi sì cara.

Muez. *E voi, mia cara Madre, del Tiranno*
Che quì restate a i rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.

Culicut. *Eh de' miei casi alcun pensier non prenda*
Chi dee morir da generoso, e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirto
Per sottrarmi all' ingiurie del Tiranno.
Andate pur', o Figlio. All' altro Mondo
Saremo insieme con perpetua pace.

Muez. *Oh che gradita nuova! oh quanto lieto*
Men vado ad affrettar l' estremo Fato:
Io vado avanti, e su l' opposta riva

Del-

Della Stigia Palude
Mi fermerò, senza passar' avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.
Culicut. *Non più: ve lo prometto,*
Per quanti abbiam nuovi Zemblani Numi:
Andate pur.
Muez. *Mia cara Madre, addio.*
Culicut. *A rivederci, Figlio: ma fermate.*
Muez. *Madre, che mai v' occorre?*
Culicut. *Mi scordai*
Di dirvi qualche cosa: Non lasciate,
Pria di andar' alla morte,
Di far' il vostro complimento al Sole:
E perchè mi sovvien, che quell' illustre
Ecuba sempre memorabil Donna
Incaricò la Figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti,
Vo' che il simil facciate per mia parte.
Muez. *Eseguirò quanto da Voi s' imponga.*
Culicut. *Baciate in prima al Genitor la mano;*
Ditegli, ch' ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; Voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua Stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Giò di Tettinculuffi è pieno il Mondo.
Muez. *Che v' occorre di più?*
Culicut. *Tenero bacio*
Al Fratello Calaf di dar v' impongo,
E su la riva egli me pure aspetti.
Ma sopra il tutto (e in grazia nol scordate)
Ad Euripide, e Sofocle un' inchino
Fate per parte mia: dite che il Mondo
Dal cieco inganno è al fin' uscito; e il buono

S' usa

S' usa gustar delle Tragedie Greche:
Dite lor, che chiunque
Sa ben legar' undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far Tragedie.
Per cercar casi orrendi sulle Storie
Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da se gl' inventa.
Muez. *Fedele ubbidirò quanto imponete.*
Culicut. *Con Ecuba, e con altre in questa Lista*
Da me notate Tragiche Persone
La visita appuntate fra poch' ore;
E con i nostri Numi andate in pace.
Muez. *Mia Genitrice, addio. Ma vi sovvenga*
Della mia Sepoltura.
Culicut. *Ben per questo*
Rimango in vita. Ella sarà pomposa,
E verrà ad ogni costo al Funerale
Con Strascino, e Cappuccio ogni Congiunto.
Mam. *Al Tempio lo guidate, ove con aria*
Di Religione il Re farà da Boja;
Ed egli intanto viene: io quì l' attendo.

SCENA TERZA.

Rutzvanscad, Mamaluc, Astrologa.

Rutz. *Mamaluc, pronto è il Sacrifizio Santo?*
Mam. *Sen va all' Ara la Vittima: affannata*
Verso di Noi a che mai vien l' Astrologa?
Astrol. *Oh furor, che a chi più del suo bisogno*
Il Boccale vuotò, la mente ingombri,
Tu mi conduci ancor' in questa Piazza?
Mam. *Quì a recitar pazzie forse ritorni?*

Astrol.

Astrol. *Pura lampa del Ciel, lucido Dio,*
Che al bel Monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua Suora Cintia, & cætera,
Volta le terga al dì, come facesti
Nella Cena d' orror fatta in Trieste.
Mam. *Che gran pazzìa! Tu vuoi, che fugga il Sole?*
Astrol. *Re, mio Signor, se fede avete a quanto*
Lessi un tempo su' Lirici
Macerati congesti,
Ove segnò ne secoli passati
LP parte più leggiera del pennuto
Della Rupe Tarpea vigil Custode
Con un nero attramento i fatti altrui,
Vi prego, a voi non piaccia
Troncar di Muezim l' Illustre Testa.
Mam. *Oh gran intercessor per simil grazia!*
Rutz. *Perchè sì preme del Garzon la vita?*
Astrol. *Più non cercate. A me il favor si doni.*
Rutz. *Rendine la ragion.*
Astrol. *Se ve la dico,*
Han perduto il piacer gli Spettatori;
E quanto è da veder, più non si vede.
Fatelo sol per farmi grazia: fate
Tal favor più di tutto per ben vostro.
Rutz. *Va, che sei pazza.*
Astrol. *Sì, se me 'l negate,*
Chiamerò Microcosmi, e Minotauri,
E tutta la Famiglia dell' Eumenidi.
Mam. *Signor, non le badate; andiamo al Tempio.*
Astrol. *Fuggi dal Carr.... vo dir dal Plaustro, o Sole,*
E non illustrino
Tuoi raggi lucidi
Questa sì orrenda, ed esecrabil Terra.

Ve-

Venite Acroceraunì, e Termodonti,
Microscopi, e Bistonij.....

Rutz. *Oimè! che Mostri!*

Mam. *Eh che costei non sa quel, che si dica.*
Andiam, Signor; su la sacrata Soglia,
Per intonar le consuete preci.
Attendendo vi stanno e Bonzi, (D) e Lame.

Astrol. *Eh meglio fora*
Il cantar' Inni
Alla gibbosa
Figura stolida,
Che in Rivo alto (d) suo deride l' Adria.
Ahimè s' oscura
La pura, e lucida
Lampa Febea.
Ah ch' è vicino il fulminante Giove
A mandar fuori dall' eteree natiche
Ventosità sì orribile,
Che scompor tutto ha da' suoi poli il Mondo.
Tien stretto, sommo altitonante Giove,
Tieni stretto quel flato; oimè quel flato.

Rutz. *Mamaluc, son confuso; un certo ignoto*
Pensier m' arresta, ed un ribrezzo interno
Par che, mentre rivolgo al Tempio i passi,
Addietro mi rispinga, e il moto arresti.

Mam. *Sbrigatevi, Signor, d' un Traditore,*
Che vi fa mal sicuro, allor che viva.
Se v' arrestan le smorfie di costei;
Io son pronto a giurarvi
Che dell' Astrologia non sa i principj.
Tante parole gonfie ha detto; e pure
(Ho fatto questa attenta osservazione)
Non nominò gia mai Delubri, o Tripode.

Rutz.

Rutz. *Al Tempio andiam. Guardie, Costei non entri.*

SCENA QUARTA.

Astrologa.

I Tene al Sacrificio, o al reo supplicio:
Il maledica in Tartara favella
Della Sacra Barantola fremendo
Il gran Padre immortal (E) *Lama Lamarum.*
Da questo giorno
Vi sia venefica
Col suo Celeste
Sale volatile
L' arcana Orina. (F)
Ah Sommo Giove! intendo, voi volete
Veder' in questo giorno memorando
Piena di sangue, e orror la nuova Zembla:
Ma ciò, ch' è fatto, e che si fa, vi basti.
Se no, per certo ha da cascar' il Mondo,
Se mai sia, che si veda
Comprendere due fatti una Tragedia.

Coro d' Orbi.

Questo gran Mondo
Tutto rotondo,
E' pieno solo
Di mille inganni,
E di malanni,
Di mille insidie,
Di tradimenti;
E i gran Signori
Co i lor tesori
Da Traditori
Non vanno esenti.

Chi

Chi detto avrebbe,
Chi mai pensato,
Che il Re assaltato
Fosse nel Tempio?
Quest' è una cosa
Così mostruosa,
Che non può farla,
Nè men pensarla
Se non un Empio.
Se quei Giovani crescevano,
Certamente si facevano
I bei fiori di virtù!
Grazie al Ciel, e agli alti Dei,
Che pria d' essere più rei
L' han finita in Gioventù.
Nel Tempio
Quell' empio
Esempio darà:
Che ogni scellerato,
Che i Numi ha sprezzato,
Così se ne va.

Semicoro.

Ma che il Re di propria mano
A costui con forma onesta
Di troncar pensi la Testa,
Questa sì, che vale i beci!
Ciò non deve farvi noja:
Certo il Re farà da Boja;
Ma così facean' i Greci.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mamaluc, Rutzvanſcad, poi l' Aſtrologa.

Mam. *Viva il gran Rutzvanſcad: viva quel colpo,*
Che, levata dal Mondo
De' Traditori la più indegna feccia,
In queſto dì vi fa ſalvo, e Regnante.
Rutz. *Mio fido, egli era certo che, ſe ancora*
Vivevano coſtoro, io mi covava
Due Serpi inſidioſe,
Per tormi a tradimento e Regno, e Vita.
Mam. *Queſti furo precetti,*
Che loro diè la diſperata Madre.
Rutz. *Certo egli è: che due teneri Garzoni*
Di tanta ferità da ſe capaci
Non ſono mai, ſenza che alcun gli attizzi.
Lode al Cielo, ſon morti, ed io ſon ſalvo;
Ma credi, Mamaluc, non ſon contento;
Tanta pietade Muezim mi moſſe,
Quando lo rimirai col capo baſſo
Attender' il gran colpo: e allor che vidi
Fuor dell' ampia ferita uſcir' il ſangue,
Tutto geloſſi entro le vene il mio.
Mam. *Queſt' è un nobile effetto*
Della voſtra magnanima pietade,
Che fa commiſerar ſino i Nemici.
Ma già ſpediti all' altro Mondo i Figli,
Di tutto il mal levate la cagione;

Sbrigatevi, Signor, dell' empia Madre.

Rutz. *Così farò, viva Confusio; intanto*
Da replicate Guardie
Nel Regio Appartamento è custodita.

Astrol. *Re, mio Signor....*

Mam. *Di nuovo ecco la Pazza.*

Astrol. *Gran forza del destin!*

Mam. *Vedi, ella piagne:*
Cos' è? la Luna fece il quarto in pioggia?

Astrol. *Ecco al fine adempiuti*
Gli Oracoli funesti.

Mam. *E sempre in bocca*
Hai le disgrazie; e di te meglio assai
Parla il celebre Vate Giri Giri.

Astrol. *Signor, siete il mio Re: qual compassione*
Voi mi facciate, il Ciel lo sa; ma tutto
Quanto far si dovea, sin' or s' è fatto.
Pianga la nuova Zembla:
Prendete tosto il lutto,
Pagodi, e Porcellane della China.

Rutz. *Ah ben' intendo i sensi di costei.*
Nativa ell' è di questa Terra, e piagne
La progenie infedel del suo Regnante
Ne' Giovinetti scellerati estinta.

Mam. *Per odio certo, e non per vaticinio*
Costei vi viene a presagir disgrazie.

Rutz. *Dall' orecchio sbrighiam questa funesta*
Voce di Corvo: anche costei sen mora.

Astrol. *Ciò non può darsi: egli sarebbe al certo*
Un de' più strani casi,
Che si fossero mai veduti al Mondo;
E voi date quant' ordini vi piace,
Debbo al vostro dispetto star' in vita.

Per-

Rutz. *Perchè?*
Altrol. *Feci per viver l' Indovina;*
Poichè tra tanti morti, ed ammazzati,
Benchè lo merti co' suoi tristi augurj
Prima d' ogn' un ne' Tragici successi,
Ha l' Indovina questa buona sorte
Di non morir giammai. Vi riverisco.
Rutz. *Vada pur da noi lunge.*
Mam. *Eh Sire! i fatti*
Presto faran veder, ch' ella è una pazza.

SCENA SECONDA.

Alboazeno, Rutzvanscad, Mamaluc.

Alboaz. *Dopo due lustri interi*
Di lungo viaggio, permettete, o Sire,
Che accresciuto di Stati, e più di gloria
Di rivedervi si consoli, e umìle
La man vi baci il fido Alboazeno.
Rutz. *O mio Servo fedele, il tuo ritorno*
Accresce la mia gioja in dì sì lieto.
Oh piaccia al Ciel, che della cara Sposa,
E de' miei Figlj, più da te cercati,
Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,
Qualche nuova felice a me tu porti!
Alboaz. *Certo, che di notizie affatto ignaro*
Io quì non giungo; non so dirvi poi,
Se il rapporto sarà da voi gradito.
Rutz. *Parla.*
Alboaz. *Girai la China, ed il Giappone,*
Ma sempre in van; quando la nuova Zembla,
Senza saper, che a voi fosse soggetta,

A ricercar mi mosse occulto istinto.
In fatti il Cielo fu, che mi condusse
In questa terra, ove della Consorte,
E della vostra sospirata Prole
Potessi rilevar qualche notizia.
Insomma vivi son' i vostri Iiglj,
E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.
Poi della Moglie intenderete il resto
Da una Donna civil, che in un Villaggio
Da quì discosto alquanto ha il suo soggiorno.

Rutz. *Santi Numi del Ciel, io vi ringrazio.*

Mam. *Per lo mio Re grazie vi rendo anch' io.*

Rutz. *Ma dov' è questa Donna?*

Alboaz. *Pria di tutto*
Ella mi chiese di portarsi al Tempio;
Cosa, che come Donna molto pia
Pratica allor, che alla Città sen viene;
Ed ecco, ch' essa appunto a noi ritorna.

SCENA TERZA.

Nutrice, e detti.

Nut. *CHE vedeste, occhi miei? come ancor vivo*
A tal disgrazia, a così fatta vista?
Morti sì crudelmente i Figlj miei!

Mam. *Misera Donna! Chi t' uccise i Figlj?*
Ecco un Re giusto, e pronto a vendicarti.

Nut. *Uom Chinese, in mal punto mi guidasti*
In queste mura a rimirar la strage,
Di cui fia eterno in me l' orrore, e il duolo.

Rutz. *T' acchetta, o Donna, e a me rispondi. Dimmi,*
Chi sono i Figlj tuoi? Chi l' uccisore?

Nut.

Nut. *Quelli, che morti giacciono nel Tempio,*
Perchè dal sangue mio furon nutriti,
Sono miei Figlj, e come tali gli amo.
Numi, Stelle, Destin!

Mam. *Or via da brava*
Stracciati il crin, graffiati ben' il viso,
Che godran dell antica imitazione,
E applauderan gl' Ipocondriaci, e i Tragici.

Rutz. *Di Muezim, e di Calaf estinti*
La Nutrice tu sei?

Nut. *Così nol fossi.*
O forza del Destin! Figlj infelici!
Al vostro Ciel natìo vi tolse il Fato,
Per condurvi a morir' in Suol straniero,
Per man del vostro natural Regnante.

Rutz. *Donna, che dici? Parli*
Di Muezim, e di Calaf.

Nut. *Sì certo.*

Rutz. *Se di Tettinculuffo,*
E Culicutidonia a lui Consorte
Nacquero que' due Prenci;
Di Suol stranier, di Ciel natìo, che dici?

Nut. *Tettinculuffo, e Culicutidonia*
Genitori non son' a i morti Prenci,
E lor Patria non è la nuova Zembla.
Con la lor morte celo in van l' arcano,
E son de' Dei dalle minaccie assolta.
De' morti Figlj miei Patria è la China.

Rutz. *Oimè! qual freddo orror corre per l' ossa?*

Mam. *Se dice il ver, sento turbarmi anch' io.*

Alboaz. *Il tutto intesi: oh Tragico successo!*

Rutz. *Come ciò sai? D' onde i Fanciulli avesti?*

Nut. *In brevi note vi racconto il tutto:*

Un' ora pria del dì, sono sei lustri,
Che svegliata sentij nell' Orto mio
Di due Bambini i teneri vagiti.
Io stupia nel saper, che di mia mano
Chiuso molt' ore pria ne avea l' ingresso:
E in verità credei, che fosse l' Orco.
Ma fattomi coraggio, e risvegliata
L' Ancella, acceso il Lume di Cucina,
In compagnia di lei nell' Orto scesi.
Vidi allor Donna di matura etade,
Ma però di bellezza, e portamento
Al certo sovrumano; e quello ancora,
Che fea stupor', aveva l' ali al fianco.
Veduto il mio timor, con dolci accenti,
Donna, che temi? disse: a me t' accosta;
E i vaghi Figlj mi ripose in braccio.

Rutz. *Mamaluç, io respiro. I Figlj miei*
Questi non sono già; posciach' è certo,
Che giammai non sposai Donna con l' ali.
Che ti disse di più?

Nut. *Donna, mi disse,*
Questi, che son miei Figlj, a te consegno:
D' Uomo terreno nella China nato,
E di Stirpe sublime, a me congiunto
In stretto grado, volli esser Consorte,
Perchè non son tenuta a leggi umane.
Ma per giusti riguardi
Donna mortal mi finsi, ed ebbi a un parto
Gemelli sventurati i Pargoletti.
Ma non lo taccio: il Matrimonio mio
Divenne odioso agli Uomini, e agli Dei.
Forza d' un rio destin, che a' suoi comandi
I Genj, d' onde nacqui, vuol soggetti,

Mi leva per mia pena a i cari Figlj:
Ma più minaccia a questi sfortunati
Per man del loro Genitor la morte.
Per veder di sottrarli al crudo Fato,
Sfuggo il Ciel della China a lor fatale,
E i cari pegni alla tua fè commetto.
Con la cura fedel d' essi obbligarti
Puoi con la Primavera, e l' Equinozio
Jutta, quant' è de' Genj, la Famiglia.
Abbine cura, e taci: che, se parli,
Non men tu, che l' Ancella,
Pensateci, co' Genj a far' avrete:
E lasciata pesante Borsa d' Oro,
Sparve su l' ali, nè mai più la vidi.

Rutz. *Come? la Primavera, e l' Equinozio,*
La Famiglia de' Genj? Ah siegui, o Donna:
Com' ebbe quei Fanciulli il Re Tiranno?
E come mai creder li fè suoi Figlj?

Nut. *Li vide il Re, mentr' era quì alla Caccia,*
E molto s' invaghì di lor bellezza.
Poscia mandò di notte a me un' Espresso,
Perchè a lui consegnassi i due Bambini.

Rutz. *Ed a qual fin?*

Nut. *Perchè la stessa Notte*
Due suoi Figlj di spasimo eran morti.
Egli, che amava molto la Consorte,
Fresca allora del Parto, & indisposta,
Temendo, che per duol dell' accidente
Sollevati dall' utero alla gola
I vapor matricali,
Gli togliessero a un tempo anco la Moglie,
La stessa notte al mal pose rimedio,
Col cambiar nella Culla i due Fanciulli,

E alla sola Nutrice, e a me, obbligate
Al silenzio, fu noto il cambiamento;
E per mancanza poi di maschil prole
L' accorto Re correr lasciò l' inganno.

Rutz. *Ma come poi nel volto de' Fanciulli*
Alla Madre, e alle Donne della Corte
Il cambiamento non apparve?

Nut. *Io certo*
Nol saprei dir: stato sarà un' incanto;
Perchè alle doti di quell' Uom' iniquo
Quella ancor' aggiugneasi: era un Stregone.
So che chi ricevè da me i Fanciulli,
Sotto sembianze umane era uno Spirto.

Rutz. *Nessun Foglio lasciò la Donna alata?*

Nut. *Far lo volea, e mel disse; ma, cambiato*
Pensier, mi diè sua commissione in voce:
Perchè nelle Tragedie all' uso antico
Par non vi sia di Lettere il costume.

Mam. *Che scrupoli! Una Lettera, ch' io vidi*
Non è gran tempo, al Re Scita Toante
Ha scritto pur Strofilo Re Focese.

Rutz. *Dimmi, in che fascie eran rivolti i Figlj?*

Nut. *Eccone un pezzo, ch' io conservo ancora:*
E questo è il Drappo, dov' erano involti.

Rutz. *Oimè! della mia Casa ecco l' insegna:*
Ecco il giallo color, e i Draghi d' oro,
Che nella China usar' altri non puote.

Nut. *E se di più volete, quell' Anello,*
Che dallo Sposo il giorno delle Nozze
Ebbe in pegno di fè la Donna alata,
Mi consegnò; poi disse, che il suo Nome
Cominciava per K, per I finìa.

Mam. *Oh questa sì, ch' è inusitata, e strana!*

Una

Una ricognizion per Alfabeto!

Rutz. *Kereſtanì. Che più? da mille prove*
Della ſciagura mia già certo ſono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiſte mai più orribile ſucceſſo?
Sposò la Madre, uccise il Padre, Edippo;
Fè il ſimil, ma co' Figlj, il nuovo Uliſſe;
E il nuovo Rutzvanſcad ſvenò la prole;
E quel, ch'è peggio, e da che Mondo è Mondo
Non s'è udito mai più, ſposò ſua Nona.

Alboaz. *Signor, vedete il Re precipitoſo*
Come va nella Reggia? Ah lo ſeguite!

Mam. *Vado toſto: oh che caſo! oh che gran caſo!*

SCENA QUARTA.

Alboazeno, Nutrice.

Alboaz. *TE lo perdoni il Protettor (G) Chineſe,*
Donna, s'ora hai piantata una Carota.

Nut. *Quanto diſſi con prove ho confermato.*

Alboaz. *Ma una gran coſa, che quei due Bambini*
Creſciuti ſieno ſopra i quindici anni,
Senza saperſi, nè parlarſi mai,
Che del voſtro Tiran non eran Figlj.

Nut. *Ella è così: di più non ſaprei dirvi.*
S'uno ſpirto di notte al Re portolli,
Eſſer può, che il Silenzio ſia un' incanto;
Ed eſſer può, che come pur' io ho fatto,
Altri per la paura abbia tacciuto.
Miſero, chi il Tiranno diſguſtava,
E con Tettinculuſſo a far' aveva.
Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,

E i Genj, e lor minaccie ho in quel servizio:
Alboaz. *Ma ancor su qualche cosa v' è il suo dubbio.*
Nut. *Oh che tedio! Credete, che sia questa*
Una Tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell' Arte? Or sì, v' attendo.
Vado al Tempio a ripor dentro la Barra,
Ed a lavar col pianto i Corpi amati;
Poi dal Notajo; e fatto Testamento,
Corro a Casa in un tratto ad ammazzarmi.
Alboaz. *Se il mio Signor fa qualche precipizio,*
E' impossibile certo,
Che mi trattenga d' ammazzarmi anch' io.

Coro d' Orbi.

Semicoro.

Che vi par del Matrimonio,
Che già fece il nostro Re?

Tutto il Coro.

Al cospetto del Demonio
Simil mai non fu, nè v' è.
Perchè bello era il Nipote,
In Consorte a lui s' unì,
Senza spesa della Dote
La gentil Kerestanì.
S' ella apparve qual non era
Giovinetta, e assai più bella,
Vo pensando, in che maniera
S' abbia finto ancor (H) Donzella.

Sì

Si fè Cerva per amore
Del primier Rutzvanscadone;
E per Rutzvanscad Juniore
Il Marito fè.....

Semicoro.

Non occorre che disgrazie
Per dir mal alcun s' inventi,
Donna fu, che di sue grazie
Distinzion fece a i Parenti.
Ma ragion di disperarsi
Non ha tanta il nostro Re:
Caso egli è, di cui gloriarsi
Ei dovrebbe per mia fè.
Anzi a i pregi rari, e tanti,
Onde il grande Eroe s' adorna;
Questo aggiunga, e se ne vanti,
Che a suo Nono ei fe le Corna.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboaz. *O Imè, Signor, perchè col Re non siete?*
Mam. *Raggiugner nol potei; corse qual Daino*
All' intima sua Stanza, e là si chiuse.
Alboaz. *Ch' egli non faccia qualche precipizio!*
Mam. *Alboazeno mio, sai tu che in capo*
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al Re fu donato un certo Libro,
Che si chiama Poetæ Græci veteres,
Tutto pieno d' orribili successi.
Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;
Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al Re, fece lo stesso.
Ma quel, ch' è peggio, d' indi in poi l' ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi a i danni
D' un' avverso Destin si diè la morte.
Alboaz. *Gli tolga il Ciel questo pensier dal capo:*
Ma certo avvenne a lui ciò, che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua Nona.
Mam. *Son di Kerestanì queste prodezze.*
Alboaz. *Ma a dir' il ver, mi sembran tante favole.*
Si fa giovine, e bella a suo talento;
E una Genja, qual è, che vuol dir cosa
Sovrumana, non sa salvar' i Figlj?
Mam. *Eh taci, caro tu. Non sai che i Genj*

Non

Non vengon vecchj, e cangiansi a suo modo?
Ma del Destin convien soffran le leggi,
E le osservino più, che non osserva
Il suo Ceremonial chi vive altrove.
Dall Avo Rutzvanscad lunge dieci anni
La fè stare il Destin, e fu obbedito:
E se cerchi di più, prendi per mano
Le Novelle Persiane, e sarai pago.

Alboaz. *Nulla dico di più. Ma, Ciel, che miro?*
Senza Manto, e Cimiero, in perucchino
Il Re verso noi viene, ed una Guardia
Lo guida a mano.

Mam. *Oh Ciel! qualche sciagura!*

SCENA SECONDA.

Rutzvanscad, e detti.

Rutz. *Siete quì, Mamaluc, Alboazeno?*

Mam. *Siam quì, Signor.*

Rutz. *Sentite,*
Or che mi son privato
Della luce degli occhi, io sento al core
Qualche respiro; anzi un sollievo tale
Qual, se la Cioccolata avessi presa,
O in prezioso liquor fatta una Zuppa.

Mam. *Ah mio Signor! perchè sì gran trasporto?*

Rutz. *Sembrano pazzi Edippo, e il nuovo Ulisse,*
Che si sono acciecati; e pure è falso.
Nessun meglio di me sa a' disgraziati
Quanto sollievo sia cavarsi gli occhi.
Non si vede così quel Ciel maligno,
Quelle Stelle sì avverse, e que' tant' altri

Og-

Oggetti tormentosi di dolore.

Mam. *Ah mio Signore! in sì infelice stato*
D' un gran dolor certo mi siete oggetto;
Ma dite: come mai, senz' alcun segno
Di cecità, voi diveniste cieco?

Rutz. *Nell' infocato argento*
Fissai le luci; e dal riflesso asciutto
S' è l' umor' acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v' è, ma più non vedo.

Mam. *Manco mal fu che non vi venne in mente*
Delle fibbie da Scarpa, oppur del cinto
D' immergervi le punte in mezzo agli occhi:
Come appunto fe Edippo, e nientemeno
Inferior' esser volle Ulisse il Giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettacolo sì orrendo.

Rutz. *Ah mio fido, che dici? Anzi per questo*
Vedi, se sono in odio a' Sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d' acciecarmi more tragico.
Certo il Destin s' è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E 'l mortificherò, fin ch' ei ne frema
Di vergogna, e dolor.

Mam. *Come farete*
Quest' ingiuria al Destin?

Rutz. *Con ammazzarmi.*
Guidami, Mamaluc, alle mie Stanze.

Mam. *Alle Stanze, Signor, pronto vi servo;*
Ma non perchè v' abbiate a tor la vita.

Rutz. *No, mio fido, così viver non voglio.*
Vo' riunirmi a i sventurati Figlj,
E non vo' viver più; perchè non posso

Resi-

Resistere al rossor, quando mi penso,
Che legger si dovrà per tutto il Mondo
Scritto su le Gazzette della China,
Che il gran Re Rutzvanscad sposò sua Nona.

SCENA TERZA.

Alboazeno, poi Mamaluc.

Alboaz. *Dieci anni camminai per mari, e monti,*
E quando al fin credea della fatica
Aver sollievo, e premio, ahi che sciagure
Quì di trovar m' è forza;
E in quanti mali il mio Signor' involto!
Miserabile Regno della China!
Che dirà, quando veda il suo Sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va, ch' ei più non vi ritorni!
Oh maladetta sia
Colle Tragedie sue la nuova Zembla!
Mam. *Ah caro Alboazeno! Siam perduti.*
Alboaz. *Ah Signor'! Eh che sì che il Re l' ha fatta!*
Mam. *Tosto di bianco schietto ite a vestirvi*
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.
Alboaz. *O mio caro, e buon Re, certo ei s' uccise;*
Ma come, voi Signor, nol tratteneste.
Mam. *Ei non s' uccise già: m' era sortito*
Anzi levargli quel pensier di capo.
Nell' aperta Ringhiera
Mentre passando a caso io procurava
Di porre in calma il fiero suo dolore,
Dall' alto delle Stanze, ove guardata
E' Culicutidonia, un dardo venne,

Che

Che di sua man vibrò la fiera Donna,
Con colpo tanto certo, che al Regnante
Da un canto all' altro trappassò la gola;
E immediate morto a terra cadde.

Alboaz. *O maladetta, scellerata Donna!*
Chiamiam tutti i Chinesi a trucidarla.

Mam. *Eh sì: grida dall' alto, e tutta all' armi.*
Richiama, e alla primiera
Sua ferocia natìa la nuova Zembla.
Tutto il Popolo armato
Di ciò, che il caso in man gli porse, è accorso
Della bestial Regina alla difesa.
Non ostante il dolor, che quasi tratto
M' ha fuori di me stesso, è forza, ch' io
Quì resti a trattener' in questa Piazza
Le nostre Genti alla difesa pronte,
Se questa Plebe nuove cose tenta.
Tu vanne alla Ringhiera.
Della tua fè per ultimo esercizio
Usa assistenza all' infelice corpo.

Alboaz. *Vado: il caro, ed estinto mio Signore*
Seguiterò a servir, con ammazzarmi.

SCENA QUARTA.

Culicutidonia, Aboulcassem, poi Mamaluc.

Culicut. *D' Aovrum Arafchid Rampollo indegno*
Cadesti pur; son vendicati i Figli,
E il buon Marito, a' quali
Togliesti e Regno, e Vita; e gia son paghi
(Giacchè il Ciel mel vietò nel Padre ingiusto)
In te Tiran, che la sorgente avesti

Da quel barbaro sangue, i sdegni miei.
Cugino, altro che Merope son' io,
Che Didon, che Semirami, e Tomiri.

Aboulc. *Siete la maggior Donna, che vi sia*
Fra quante furo illustri Donne al Mondo,
D' ogni maggior' applauso meretrice.

Culicut. *T' accosta, Mamaluc: Un' Uom dabbene*
So che tu sei; perciò quella Clemenza
Fia che a riguardo tuo questi Chinesi
Ricevano da me, qual tu non speri.
So che senza interesse, e ambizione
Sempre piegaro al bene i tuoi consigli;
Ma soprattutto so con quanta forza
Presso Araschid il barbaro Marito
Dalla nera calunnia difendesti
L' innocente Regina Quetlavacca.

Mam. *Misera innocentissima Regina!*
Se in questo dì vivessi; ah che diresti,
Nel rimirar trafitto
Da mano femminil l' invitto Figlio?

Culicut. *Che dici, Mamaluc? Scuopri l' arcano:*
Chi son di Rutzvanscad i Genitori?

Mam. *Figlio ei fu d' Araschid, e Quetlavacca,*
Prole del gran Signor delle Molucche,
Ripudiata, e tradita per inganno
Del falso Mandarino Quantumcumque.

Culicut. *Non fu esposto alle Fiere quasi fosse*
Adulterin di Quetlavacca il Figlio?

Mam. *Sì, ma tre giorni dopo un Bonzio venne*
Da parti assai remote, Uom caro a i Dei,
Che scoprì ad Araschid l' iniqua trama.
Fu subito impiccato l' impostore,
E ricercossi del Bambin, che intanto

Da bianca Cerva si nutria col Latte,
Qual ne diede l' Uom Sacro il contrassegno:
E questi è il mio Signor da voi trafitto.
Si cercò della Madre, ma quel Scoglio,
Ove fu abbandonata, aveano l' acque
Tutto coperto, ove finì sua Vita
Frà vortici spumosi,
Esca de' Pesci l' innocente Donna.
Passò quindi Arasbid a nuove nozze
Sei volte, e sei: però da tante Moglj
Non puote aver giammai fecondo il Letto.
Culicut. *Ah non più, Mamaluc. A te obbligata*
Quetlavacca son' io,
Fosse piacciuto al Ciel da' flutti estinta.
Del Re nuovo Zemblano ivi passando
Mi raccolse una Nave, ed al Regnante
Offerta in don, celai miei tristi casi.
Giapponese mi finsi, e in quel cambiai
Di Culicutidonia il Nome mio,
Quì divenni Regina, Moglie, e Madre;
Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
Muezim, e Calaf per me son morti;
E Rutzvanscad mio caro Figlio uccisi.
Cugin, sentite: Il primo dì, ch' io nacqui....
Abouic. *Eh mia cara Cugina!*
Culicut. *No, fermate,*
Nè interponete al mio dolore il corso,
Voglio farvi sentir, che in ogni etade,
E sin della mia vita in ogni giorno,
Ma che? in ogn' ora: peggio,
In tutti li momenti ebbi sventure:
Da Fanciulla, da Vergine, e da Sposa,
Da Parto, poi da Vedova; non dico
Quan-

Quanto furono a me le Stelle avverse!

Aboulc. *E tanta roba recitar volete?*

Culicut. *In un Tragico caso di tal sorta*
Volete, che qual meco voi faceste,
Scusate, incivilmente, e senz' amore
Sbrighi la mia sciagura in due parole?
E' una Tragedia triplice: Onde è giusto,
Che del mio duol sì lungo sia lo sfogo,
Che il simile non abbia
Tragedia alcuna ò Greca, ò Italiana,
Perciò vo' cominciar dal dì, che nacqui.

Aboulc. *Gran Tragedie! Di ben se arriva un lampo,*
Si sbriga in due parole; e se si tratta
Di parlare del mal, non bastan cento.

Culicut. *Ma sentite, sentite:*
Non comincian da me le mie sciagure.
L' eredità dell' infelice Madre.....

Aboulc. *Eh sì dell' Ava!*

Culicut. *E quì pur mi schernite*
Quasi senza ragion fosse il mio duolo?
E questa pure è una disgrazia. Paggio
Vanne alle Stanze mie, prendi quel Libro
Sul Tavolin' al Letto mio vicino;
Quì lo porta. E' la Merope Italiana.
Vedrete là s' io mento, e se con forza
Piagneano i Figlj lor le Madri Greche.
Per accrescer' oggetti al suo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria
Sino del Figlio i puerili giuochi,
Ch' esser doveano il Trottolo, e il Pandolo.

Aboulc. *Quì ciascuno s' unì per compatirvi:*
Ma nel sentir sì lunghe filaterie,
Temo, che dalla Piazza ogn' un si levi,

E che restiate a disputar quì sola.

Culicut. *Vadano. Se si ferma, e'l sarà certo,*
Un sol, che si diletti di Tragedie,
Questo mi basta; altra pietà non curo.

Aboulc. *Oh venite a dolervi entro la Reggia.*

Culicut. *Se alcun volesse registrar gli sfoghi*
Del mio duol, non saprà quel, ch' abbia detto.

Aboulc. *Son pronto a registrarli; e, se volete,*
Di tutti questi fatti
Io troverò chi formi una Tragedia.

Culicut. *Oh adesso sì vedo, che voi mi amate,*
Qual deve un buon Cugin. Perchè compiuta
Sia la Tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E lascio voi Signor di questo Regno,
Come al Marito mio maggior Congiunto;
Ma il tesoro più bel, e più gradito,
Ch' ebbi in mia vita, in vostra man affido,
Che ben ne meritate esser' erede:
Le Tragedie di Euripide smarrite,
Ch' altri non vide mai, che qualch' Uom dotto
Ricuperar vorrebbe a peso d' oro,
Stampate anticamente
In tartaro latin, sono in mia mano.
Custoditele: Sien di vostra Casa
Fideicommisso, e nobil ornamento.

SCENA ULTIMA.

Aboulcassem, poi Mamaluc.

Aboulc. *OH maladette sien queste miniere*
Di ree carnificine, e mali augurj,
C' han resi famigliari i loro errori

Dell'

Dell' Ausonia, e dell' Adria al dolce genio.
Mam. *Mentre voi maledite le Tragedie,*
La Regina fa qualche precipizio.
Accorrete, Signor, che non s' uccida.
Ditele ancor, che i due Giovani estinti,
Muezim, e Calaf, non son suoi Figlj.
Aboulc. *Taci, ch' alcun non senta, e gliel rapporti:*
Poveri Noi! se sa, che suoi Nepoti
Son questi, e i Figlj suoi son morti in Cuna,
Torna da capo, e più non la finisce.
Vado intanto a veder, se l' ha finita
Con l' ammazzarsi, onde mi resti il Regno.
parte.
Mam. *Il Regno a Te del mio Signor conquista?*
No, finchè Mamaluc ha l' armi in mano,
All' Impero Chinese egli è soggetto:
E sarà di colui, su cui il decreto
Caderà de' dottissimi (I) Colai.
Nella mia man ho le Fortezze, e l' Armi,
Ed a chi s' opporrà, saprò far testa.
Aboulcassem, che sopraviene.
In questo punto la Regina è morta,
Ed a tempo arrivai,
Onde qual fu, posso narrarvi il fatto.
Mam. *Come successe mai?*
Aboulc. *Voi ben sapete,*
Che nelle Regie Stanze
Un largo, e profondissimo Condotto,
Di fina Porcellana adorno tutto,
Sotto di cui rapido corre il Fiume,
Fe fabbricare il Re Tettinculusso,
Per ivi scaricare con grandezza
Tutta la puzzolente Maestade

De'

De' Regj Sereniſſimi eſcrementi.
Là con rapido ſalto,
Nel punto che arrivai, depoſti i Cerebj,
Precipitò la miſera Regina;
Ed a queſt' ora del rapido Fiume
Negli Archi ſotterranei ella è già morta.
Mam. *Di Culicutidonia degna morte!*
Aboulc. *In tanto io Re, e Signor di queſto Regno,*
Popoli, e Grandi all' obbedienza chiamo.
Mam. *Fermate un poco: Re ſarete allora,*
Che della China lo dirà il Senato,
Che, morto il Re, ſoſtenta le ſue veci.
Aboulc. *E di China, e d' Eſpreſſi, e del Senato*
Non vo' ſaper. Al morto Re Congiunto
Son più degli altri, ed a me tocca il Regno.
Mam. *Sì, quando il Re Chineſe*
Non l' aveſſe acquiſtato in giuſta guerra.
Aboulc. *Il Re Chineſe Rutzvanſcad è morto.*
Mam. *Ma l' Impero Chineſe è ancora vivo;*
E voi come ribelle, ad un biſogno
Sovra un Palco la teſta laſcierete.
Aboulc. *Ah temerario! A me così ſi parla?*
Mam. *Io con l' autorità del mio Senato*
Così favello.
Aboulc. *Ed io con tutto queſto*
Popol' a me fedel nuovo Zemblano,
Che vo' regnar, con libertà riſpondo.
Mam. *Ed io con la Milizia della China*
Vi manderò a Pekin con Guardie, e ferri.
Aboulc. *Nol poſſo più ſoffrir: Popoli, all' armi.*
Mam. *Queſt' è ſuperchieria. Nel Campo Marzio*
Laſciate ch' io raccolga i miei Soldati;
E voi col voſtro Popolo venite;

E al-

E allora poi potrem vederla bella,
Giacchè non può schivarsi un fatto d' Armi.
Aboulc. *Accetto la disfida, e al Campo Marzio*
Con una Catapulta in man t' aspetto.
Mani. *Non perdo tempo. A noi, Soldati. Andiamo.*

Rimasta la Scena vuota, quando l' Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori, e battendo, esca il Suggeritore con la Carta in mano, e col Cerino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m' accorgo, che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l' aspettate in van: Son tutti morti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Annotazioni corrispondenti alle lettere segnate nella presente Tragedia.

A *Monti altissimi, ed orridi della China.*
B *Supplices. Trag. Euripid.*
C *Eurip. Phanessa.*
D *Sacerdoti Chinesi, e Tartari.*
d *Statua rappresentante il busto d' un Gobbo, posta sopra il Monte di Rialto.*
E *E' il Sommo Sacerdote venerato da' Tartari, e nella China, dappoi che la Casa de' Tartari ne divenne Padrona: risiede in Barantola, e vien da' suoi Sacerdoti pubblicato immortale. Khirkerii. China illust.*
F *I Lame Sacerdoti Tartari vendono a caro prezzo, come Sacra, e salutare, in bottoncini d' oro, l' Orina del Lama Lamarum. Ex Kirkerio.*
G *Idolo de' Chinesi, chiamato Protector Sinicus.*
H *Novelle Persiane.*
I *Senatori della China.*

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

REIMPRIMATUR

Die 27. *Aprilis* 1736.

Fr. Dominicus Vincentius Roccataliata Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA MDCCXXXVII.

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.